

Roma, 1° maggio 2010

Discorso del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

MAURIZIO SACCONI

Signor Presidente della Repubblica,

signori rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche, del mondo produttivo e del lavoro, gentili ospiti tutti,

mai come quest'anno la ricorrenza del primo maggio rappresenta l'occasione per riflettere sulla importanza e centralità del lavoro quale valore fondante della nostra Repubblica, come efficacemente recita l'articolo 1 della nostra Carta costituzionale.

Il lavoro che, fortunatamente, ancora c'è e che nella crisi – lo dicono le istituzioni internazionali e i confronti comparati – abbiamo tenuto vivo e difeso meglio di molti altri Paesi. E il lavoro che invece non c'è o non c'è a sufficienza, come denotano i bassi tassi di occupazione soprattutto nel Mezzogiorno.

Il lavoro che manca, dunque. O che non si sviluppa adeguatamente in tutte le sue potenzialità e possibilità, come indica inequivocabilmente il persistere, anche in una stagione di profonda crisi, di un forte disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro. Una ragione, questa, che penalizza, in primo luogo, le donne e i nostri giovani.

Sollevano particolare preoccupazione i tassi di disoccupazione e di inattività dei giovani sotto i 25 anni. Allarmante è il numero di giovani sotto i trent'anni che

non sono né a scuola né al lavoro – pari a circa 1.700.000 – di cui la gran parte in possesso del solo titolo di licenza media. Sono oltre 300.000 i ragazzi che abbandonano i percorsi scolastici nei primi due anni della istruzione secondaria superiore e ben 126.000 sono i giovani tra i 14 e i 17 anni che hanno abbandonato prematuramente la scuola senza alcuna possibilità di ottenere una occupazione regolare.

Ancor più preoccupante, per certi versi, è poi il fenomeno del disadattamento scolastico e universitario testimoniato da una età media di laurea prossima a 28 anni. Giovani intrappolati a lungo in percorsi formativi ed educativi “deboli” e debolmente praticati, che non solo non corrispondono ai loro talenti, ma che neppure offrono plausibili prospettive professionali e di inserimento nel mercato del lavoro.

La metà degli studenti universitari è fuori corso e intasa le lauree magistrali per ottenere spesso una specializzazione non richiesta dal mercato del lavoro.

Eccessivo è l'affollamento dei percorsi formativi politico-sociali, linguistici e letterari, a fronte della persistente penuria di ingegneri, tecnici, lavoratori specializzati, para-medici, periti, ragionieri e informatici. Del tutto sottovalutate sono le prospettive dell'auto-impiego e, ancor di più, del lavoro manuale, che offre occasioni di lavoro stabile e meglio remunerate di molte occupazioni che vengono oggi proposte ai nostri neo-laureati.

Tutto ciò spiega come le imprese abbiano gradito il largo impiego degli ammortizzatori sociali per trattenere lavoratori adulti, in quanto professionalizzati e fidelizzati, a differenza del passato, quando volentieri rimuovevano precocemente un cinquantenne per sostituirlo con giovani meno costosi. Ora invece appare diffusa la diffidenza nei confronti dei più giovani, perché spesso “adulti” senza esperienza, poco o male formati per un proficuo e rapido inserimento in processi produttivi che richiedono meno esecuzione acritica e più responsabilità.

Che fare?

Gli incentivi al loro impiego ci sono e sono contenuti nei contratti di apprendistato come altri possono essere definiti dalla contrattazione decentrata: è il caso dell'accordo tra sindacati e un noto gruppo bancario per un salario di ingresso ridotto in cambio di mille nuove assunzioni nel Sud.

Né il futuro dei nostri giovani può dipendere da pericolosi e deresponsabilizzanti sussidi. C'è una sola inesorabile per quanto impegnativa via da seguire: riqualificare il sistema educativo e formativo integrandolo con il mercato del lavoro.

I nuovi contratti di apprendistato che consentono il conseguimento di un titolo di studio sono ancora poco impiegati. Come nel caso dell'apprendistato che conduce a una qualifica del secondo ciclo, o quello di alta formazione, che è indirizzato sia ai percorsi tecnico professionali, sia alla acquisizione di un titolo universitario e persino di un dottorato di ricerca.

Con l'accordo dello scorso febbraio, Governo, Regioni e parti sociali hanno inteso opportunamente valorizzare, la capacità formativa della impresa, sino a oggi sottovalutata. È questa la premessa per costruire un affidabile sistema di analisi dei fabbisogni professionali, di certificazione dei mestieri e di apprendimento in ambiente lavorativo che possa corrispondere alle competenze richieste

Dobbiamo però, più in generale, evitare il rischio di una ripresa senza occupazione. Così come dobbiamo evitare – memori della disastrosa esperienza di un recente passato – la creazione di vasti bacini di inattività e disoccupazione “assistita”.

Le riforme Treu e Biagi, con l'ulteriore evoluzione normativa e contrattuale nel trascorso biennio, hanno prodotto una prima, significativa, liberazione del lavoro dai fattori che ne hanno lungamente inibito lo sviluppo quantitativo e qualitativo, disincentivando sistematicamente l'occupazione e l'attitudine delle imprese ad assumere.

Le nuove sfide competitive sollecitano ora il completamento di questo percorso.

Liberare il lavoro per liberare i lavori e dunque produrre le condizioni per maggiori e migliori posti di lavoro. È su queste basi che intendiamo avviare nei prossimi mesi un piano triennale per il lavoro.

Esso si pone in continuità con le azioni intraprese nel biennio trascorso e in coerenza con il primario obiettivo della stabilità di finanza pubblica.

Il piano assume la regola di Marco Biagi secondo la quale "non esiste incentivo finanziario utile a compensare un disincentivo regolatorio".

Esso si articola lungo tre semplici linee di azione che evocano tutte il ruolo delle parti sociali e la dimensione dei territori:

(1) liberare il lavoro dalla illegalità e dal pericolo per la salute attraverso più evoluti sistemi di vigilanza correlati con lo sviluppo del controllo sociale organizzato dagli enti bilaterali;

(2) liberare il lavoro dalla rigidità centralistica, attraverso lo Statuto dei lavori e la delega - in sussidiarietà - alle parti sociali di adattare ai territori, ai settori, alle aziende, la organizzazione delle tutele;

(3) liberare il lavoro dalla incompetenza per garantire l'occupabilità attraverso l'accesso alle competenze che servono.

Signor Presidente della Repubblica, signore e signori,

la parola «lavoro» ricorre ben 45 volte nella Costituzione. Eppure, ad oltre 60 anni dalla stesura della nostra Carta, questa parola continua ad essere soffocata da pregiudizi e tensioni ideologiche che ne comprimono una compiuta espressione. Ma, per dirla con Papa Montini, “il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero”.